

Rompono il silenzio 11 negozianti: «e' vero, abbiamo pagato il pizzo»

Per molti commercianti è un segreto da portare nella tomba, per altri (molti di meno) è verità da raccontare in un'aula di giustizia. Quest'ultimi, in tutto undici, sono attesi il 17 settembre davanti alla settima sezione del tribunale, lì dovranno confermare quanto hanno già dichiarato in istruttoria. Seppure con mille ritrosie, i titolari di negozi e supermercati hanno ammesso di avere pagato il pizzo. Hanno confessato di avere versato agli emissari del racket buste di denaro, contenenti almeno mezzo milione, con cadenza mensile o semestrale. Le loro dichiarazioni sono confluite negli atti del processo «Cous-cous» che vede alla sbarra quarantadue imputati, considerati responsabili di almeno una cinquantina di estorsioni, tutte compiute tra la Noce e la Zisa per conto della cosca dei Ganci. In realtà gli episodi sono molto più numerosi: gli inquirenti ritengono che quasi nessun commerciante sia riuscito a scampare al giogo del racket, ma nella stragrande maggioranza dei casi o i collaboratori non hanno fornito indicazioni utili alle indagini o le presunte vittime hanno preferito tenere la bocca chiusa e continuare a pagare. Altri, invece, hanno preferito percorrere un'altra strada, e sono quelli che il 17 settembre sfileranno per la prima volta davanti ai giudici. Un gruppo di commercianti che ha ammesso i pagamenti e che accusa in prima persona chi gestiva il racket per conto di Cosa nostra. Primo fra tutti Francesco Spina, ritenuto il personaggio di maggiore spessore criminale tra quelli che non hanno imboccato la strada del pentimento. Questi esercenti sono stati più coraggiosi degli altri? Per avere una risposta definitiva bisognerà attendere le loro dichiarazioni in aula, ma se confermeranno quanto già detto in gran segreto ai poliziotti della squadra mobile, forse si aprirà una breccia nel poderoso muro di omertà che ha sempre protetto il racket. E' anche vero che gran parte dei commercianti che hanno deciso di vuotare il sacco accusa chi già si è abbondantemente accusato da sé. Tipi come Aurelio Neri, Calogero Ganci e Nino Galliano: rapinatori, assassini e mafiosi rei confessi; loro stessi hanno detto chi spremevano mensilmente e quanti soldi ricevevano. Eppure solo una ventina di esercenti hanno confermato le dichiarazioni dei collaboratori, gli altri trenta si sono trincerati dietro i «non ricordo» o hanno negato decisamente. Sarà il pm Maurizio De Lucia a interrogare i commercianti che hanno ammesso taglieggiamenti e intimidazioni. Alcuni di loro hanno dovuto subire le pesanti minacce del racket. Furgoni incendiati, vetrine in frantumi, i più fortunati hanno trovato davanti al loro negozio una bottiglia piena di benzina. Pino Fanale, Alberto Padrut, Bartolomeo Cappellano e Diego Bompartito (supermercato Marcello") e infine Francesco e Giacomo D'Ignoto (negozio di frutta e verdura in via Re Federico). Lo stesso giorno sarà ascoltato anche Calogero Ganci, il figlio del boss della Noce, le cui dichiarazioni costituiscono la spina dorsale dell'inchiesta. Ma agli atti saranno adesso acquisite anche le confessioni di un altro collaboratore, Marcello Fava, ex reggente del mandamento di Palermo Centro. Quelle mosse da Ganci, Neri e

Galliano. Fava ha confermato punto per punto la mappa del pizzo tracciata dagli altri ex «uomini d'onore», fornendo in qualche caso diversi particolari in più. Ha rivelato tecniche e modalità delle estorsioni, tirando in ballo diversi commercianti del centro che hanno negato di avere avuto a che vedere. Questo è l'altro aspetto del processo. Se una ventina di commercianti hanno deciso di parlare, gli altri negato con ostinazione qualsiasi contatto con gli emissari del pizzo. La loro posizione è ancora tutta da valutare, ma gli inquirenti non escludono un'incriminazione per favoreggiamento. Una strada d'altronde obbligata, già percorsa dalla Procura, che chiese il rinvio a giudizio per decine di commercianti i cui nomi vennero trovati nel libro mastro dei Madonia.